

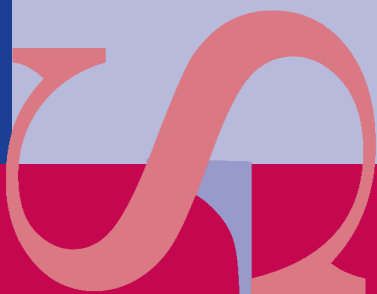
Sandra Vatrella

Penitenti educati

Migranti in un'etnografia carceraria

Prefazione di Mario Cardano

Laboratorio Sociologico



Diritto, sicurezza
e processi di vittimizzazione

FRANCOANGELI

Direttore Scientifico: Costantino Cipolla

Laboratorio Sociologico approfondisce e discute criticamente tematiche epistemologiche, questioni metodologiche e fenomeni sociali attraverso le lenti della sociologia. Particolare attenzione è posta agli strumenti di analisi, che vengono utilizzati secondo i canoni della scientificità delle scienze sociali. Partendo dall'assunto della tolleranza epistemologica di ogni posizione scientifica argomentata, Laboratorio Sociologico si fonda su alcuni principi interconnessi. Tra questi vanno menzionati: la combinazione creativa, ma rigorosa, di induzione, deduzione e adduzione; la referenzialità storico-geografica; l'integrazione dei vari contesti osservativi; l'attenzione alle diverse forme di conoscenze, con particolare attenzione ai prodotti delle nuove tecnologie di rete; la valorizzazione dei nessi e dei fili che legano fra loro le persone, senza che queste ne vengano assorbite e – ultimo ma primo – la capacità di cogliere l'alterità a partire dalle sue categorie "altre". Coerentemente con tale impostazione, Laboratorio Sociologico articola la sua pubblicistica in sei sezioni: *Teoria, Epistemologia, Metodo; Ricerca empirica ed Intervento sociale; Manualistica, Didattica, Divulgazione; Sociologia e Storia; Diritto, Sicurezza e Processi di vittimizzazione; Sociologia e storia della Croce Rossa.*

Comitato Scientifico: Natale Ammaturo (Salerno); Ugo Ascoli (Ancona); Claudio Baraldi (Modena e Reggio Emilia); Leonardo Benvenuti, Ezio Sciarra (Chieti); Danila Bertasio (Parma); Giovanni Bertin (Venezia); Rita Biancheri (Pisa); Annamaria Campanini (Milano Bicocca); Gianpaolo Catelli (Catania); Bernardo Cattarinussi (Udine); Roberto Cipriani (Roma III); Ivo Colozzi, Stefano Martelli (Bologna); Celestino Colucci (Pavia); Raffele De Giorgi (Lecce); Paola Di Nicola (Verona); Roberto De Vita (Siena); Maurizio Esposito (Cassino); Antonio Fadda (Sassari); Pietro Fantozzi (Cosenza); Maria Caterina Federici (Perugia); Franco Garelli (Torino); Guido Giarelli (Catanzaro); Guido Gili (Campobasso); Antonio La Spina (Palermo); Clemente Lanzetti (Cattolica, Milano); Giuseppe Mastroeni (Messina); Rosanna Memoli (La Sapienza, Roma); Everardo Minardi (Teramo); Giuseppe Moro (Bari); Giacomo Mulè (Enna); Giorgio Osti (Trieste); Mauro Palumbo (Genova); Jacinta Paroni Rumi (Brescia); Antonio Scaglia (Trento); Silvio Scanagatta (Padova); Francesco Sidoti (L'Aquila); Donatella Simon (Torino); Bernardo Valli (Urbino); Francesco Vespasiano (Benevento); Angela Zanotti (Ferrara).

Corrispondenti internazionali: Coordinatore: Antonio Maturo (Università di Bologna) Roland J. Campiche (Università di Losanna, Svizzera); Jorge Gonzales (Università di Colima, Messico); Douglas A. Harper (Duquesne University, Pittsburgh, USA); Juergen Kaube (Accademia Brandeburghese delle Scienze, Berlino, Germania); André Kieserling (Università di Bielefeld, Germania); Michael King (University of Reading, Regno Unito); Donald N. Levine (Università di Chicago, USA); Christine Castelain Meunier (Casa delle Scienze Umane, Parigi, Francia); Maria Cecília de Souza Minayo (Escola Nacional de Saúde Pública, Rio de Janeiro, Brasile); Everardo Duarte Nunes (Universidade Estadual de Campinas, São Paulo, Brasile); Furio Radin (Università di Zagabria, Croazia); Joseph Wu (Università di Taiwan, Taipei, Taiwan).

Coordinamento Editoriale delle Sezioni: Veronica Agnoletti

Ogni sezione della Collana nel suo complesso prevede per ciascun testo la valutazione anticipata di due referee anonimi, esperti nel campo tematico affrontato dal volume.

Alcuni testi di questa collana sono disponibili in commercio nella versione e-book. Tali volumi sono sottoposti allo stesso controllo scientifico (doppio cieco) di quelli presentati in versione a stampa e, pertanto, ne posseggono lo stesso livello di qualità scientifica.

Sezione *Teoria, Epistemologia, Metodo* (attiva dal 1992). *Responsabile Editoriale*: Alberto Ardissonne. *Comitato Editoriale*: Agnese Accorsi; Gianmarco Cifaldi; Francesca Cremonini; Davide Galesi; Ivo Germano; Maura Gobbi; Francesca Guarino; Silvia Lolli jr.; Alessia Manca; Emmanuele Morandi; Alessandra Rota; Barbara Sena.

Sezione *Ricerca empirica ed Intervento sociale* (attiva dal 1992). *Responsabile Editoriale*: Paola Canestrini. *Comitato Editoriale*: Sara Capizzi; Teresa Carbone; David Donfrancesco; Laura Farneti; Ilaria Iseppato; Lorella Molteni; Paolo Polettini; Elisa Porcu; Francesca Rossetti; Alessandra Sannella.

Sezione *Manualistica, Didattica, Divulgazione* (attiva dal 1995). *Responsabile Editoriale*: Linda Lombi. *Comitato Editoriale*: Flavia Atzori; Alessia Bertolazzi; Barbara Calderone; Raffaella Cavallo; Carmela Anna Esposito; Laura Gemini; Silvia Lolli sr.; Ilaria Milandri; Annamaria Perino; Fabio Piccoli.

Sezione *Sociologia e Storia* (attiva dal 2008). *Coordinatore Scientifico*: Giovanni Silvano (Università di Padova) *Consiglio Scientifico*: Nico Bortoletto (Università di Teramo); Alessandro Bosi (Parma); Camillo Brezzi (Arezzo); Luciano Cavalli, Pietro De Marco, Paolo Vanni (Firenze); Sergio Onger, Alessandro Porro (Brescia); Carlo Prandi (Fondazione Kessler – Istituto Trentino di Cultura); Adriano Prosperi (Scuola Normale Superiore di Pisa); Renata Salvarani (Cattolica, Milano); Paul-André Turcotte (Institut Catholique de Paris). *Responsabile Editoriale*: Alessandro Fabbri. *Comitato Editoriale*: Barbara Baccarini; Roberta Benedusi; Elena Bittasi; Emanuele Cerutti; Pia Dusi; Giancarlo Ganzerla; Nicoletta Iannino; Vittorio Nichilo; Ugo Pavan Dalla Torre; Alessandra Pignatta; Ronald Salzer; Stefano Siliberti†; Paola Sposetti.

Sezione *Diritto, Sicurezza e processi di vittimizzazione* (attiva dal 2011). *Coordinamento Scientifico*: Carlo Pennisi (Catania); Franco Prina (Torino); Annamaria Rufino (Napoli); Francesco Sidoti (L'Aquila). *Consiglio Scientifico*: Bruno Bertelli (Trento); Teresa Consoli (Catania); Maurizio Esposito (Cassino); Armando Saponaro (Bari); Chiara Scivoletto (Parma). *Responsabili Editoriali*: Andrea Antonilli e Susanna Vezzadini. *Comitato Editoriale*: Flavio Amadori; Christian Arnoldi; Rose Marie Callà; Gian Marco Cifaldi; Maria Teresa Gammone; Antonia Roberta Siino.

Sezione *Sociologia e storia della Croce Rossa* (attiva dal 2013). *Direttori*: Costantino Cipolla (Bologna) e Paolo Vanni (Firenze). *Consiglio Scientifico*: François Bugnion (*presidente* - CICR), Roger Durand (*presidente* - Société "Henry Dunant"), Giuseppe Armocida (Varese), Stefania Bartoloni (Roma III), Paolo Benvenuti (Roma III), Fabio Bertini (Firenze), Paola Binetti (Campus Bio-Medico, Roma), Ettore Calzolari (Roma I), Giovanni Cipriani (Firenze), Franco A. Fava (Torino), Carlo Focarelli (Perugia; LUISS), Edoardo Greppi (Torino), Gianni Iacovelli (Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria, Roma), Giuseppe Palasciano (Bari), Jean-François Pitteloud (già CICR), Alessandro Porro (Brescia), Giorgio Zanchin (Padova). *Comitato Editoriale*: Giorgio Ceci (coordinatore), Filippo Lombardi (coordinatore), Massimo Aliverti, Nico Bortoletto, Luca Bottero, Virginia Brayda, Carolina David, Antonella Del Chiaro, Renato Del Mastro, Gerardo Di Ruocco, Boris Dubini, Alberto Galazzetti, Livia Giuliano, Laura Grassi, Veronica Grillo, Riccardo Romeo Jasinski, Pier Francesco Liguori, Maurizio Menarini, Maria Enrica Monaco, Gianluigi Nava, Marisella Notarnicola, Marcello Giovanni Novello, Raimonda Ottaviani, Isabella Pascucci, Francesco Ranaldi, Piero Ridolfi, Anastasia Siena, Calogera Tavormina, Silvana Valcavi Menozzi, Duccio Vanni. *Segreteria Scientifica*: Alberto Ardissonne (responsabile), Alessandro Fabbri (responsabile), Barbara Baccarini, Elena Branca, Giovanni Cerino Badone, Emanuele Cerutti, Alessandro D'Angelo, Simona Galasi, Sara Moggi, Francesca Savini, Paola Sposetti.

Sandra Vatrella

Penitenti educati

Migranti in un'etnografia carceraria

Prefazione di Mario Cardano

LABORATORIO SOCIOLOGICO



FRANCOANGELI

Diritto, sicurezza
e processi di vittimizzazione

La cura redazionale ed editoriale del volume è stata realizzata da Roberta Siino.

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*A mia madre,
più del cielo, del mare e
dell'universo intero...*

Indice

Prefazione , di Mario Cardano	pag.	9
Introduzione	»	19
Da Poggioreale a Secondigliano: il percorso di ricerca	»	23
1. Aditus	»	23
2. Primi contatti	»	25
3. Tra apertura e chiusura del campo. Cosa fare?	»	30
4. Ritorno alle domande di ricerca	»	37
2. Tra le mura: i luoghi dell'osservazione	»	41
1. La scena	»	41
2. Lo spazio fisico	»	42
3. In cammino	»	49
4. La relazione osservativa...	»	55
5. ...nei colloqui di intervista	»	58
6. Il piano delle interviste	»	63
3. Carriere di prigionizzazione: genealogia di una condanna?	»	66
1. Una "nuova" categoria concettuale	»	66
2. La prigionizzazione in quattro tappe	»	70
3. Le carriere: il Cocito, La Pira di Er, il Lete	»	73
3.1. Il Cocito e la "cosa"	»	74
3.2. Ogni cosa è illuminata. La Pira di Er	»	78
3.3. Amnesie. Il Lete	»	83
4. Il turning point tra verità storica e narrativa	»	89

4. Vivere dentro: penitenza ed educazione	pag.	93
1. L'ingresso in carcere. Burocrazia, pratiche e...	»	93
2. L'impatto: il Cocito, la Pira di Er, il Lete	»	95
3. La detenzione: i tempi e gli spazi	»	101
4. Spesa e alimentazione	»	105
5. Scuola o lavoro?	»	112
5.1. La scuola del Cocito	»	113
6. Il lavoro tra legge e diritto applicato	»	120
6.1. La transizione scuola-lavoro sulla Pira di Er	»	126
6.2. Il mestiere dell'élite penitenziaria: sulle sponde del Lete	»	128
5. Relazioni: tra coercizione e trattamento	»	133
1. Le relazioni con i pari dal Cocito al Lete	»	133
2. Detenuti e educatori: un ponte oltre la fortezza?	»	145
2.1. Il Cocito. Una striscia di attività tra educatore e prigioniero	»	147
2.2. La Pira di Er. Educazione è disciplina?	»	152
2.3. Il Lete. Nel grembo oscuro del controllo	»	159
3. Mondo detentivo e polizia penitenziaria. Le correnti impetuose del Cocito	»	162
4. La Pira di Er: oltre le segrete	»	164
5. Le gattabuie del Lete	»	177
6. I diritti affettivi	»	181
6.1. Il cammino dei congiunti dal Cocito al Lete	»	183
6. Prospettive di ri-uscita	»	194
1. La presa sull'anima: strategie di resistenza	»	194
1.1. Il Cocito. La penitenza in-finita	»	195
1.2. La Pira di Er. Il luogo di tutte le ipotesi...	»	198
1.3. Il Lete. La buona educazione	»	201
7. Exitus	»	206
Bibliografia	»	215
Dizionario degli attori	»	227

Prefazione

Quello di essere un immigrato è un reato latente, camuffato, di cui il soggetto in questione non ha alcuna responsabilità ma che il reato commesso, oggettivato, e su cui la giustizia deve indagare, permette di portare alla luce. Ogni processo a un immigrato delinquente è un processo all'immigrazione, concepita essenzialmente come delinquenza in sé e secondariamente come fonte di delinquenza (A. Sayad, 1999, trad. it. 2002: 372).

La galera non è politica, la galera è solo sofferenza. È un inverno: nessuno dovrebbe entrare in galera: non è un posto per esseri umani! (Atlante, detenuto a Secondigliano)

La citazione, in epigrafe, tratta dal volume di Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza*, guida l'individuazione della specificità del volume di Sandra Vatrella, un testo che – forse anche al di là delle intenzioni dell'autrice – lega due settori di ricerca solitamente separati, gli studi sulla migrazione e quelli sul carcere. *Penitenti educati* è un'etnografia del carcere che mette a tema l'esperienza della detenzione vissuta dagli immigrati, ma, soprattutto, lo fa legando l'esperienza del carcere con quanto la precede, con il «naufragio del progetto migratorio», incagliatosi nelle secche del lavoro precario prima, della disoccupazione e della marginalità poi¹. Vatrella, come meglio dirò più oltre, costruisce questo specifico sguardo a partire da una ridefinizione della categoria di «prigionizzazione» elaborata da Donald Clemmer (1941) negli anni Quaranta del secolo scorso. Questo processo, nella lettura dell'autrice, ha le proprie radici in quanto precede il crimine (la «vicenda predetentiva»), in quella condizione di «doppia assenza» – dalla propria patria e nel Paese di approdo – descritta da Sayad, che le politiche di regolazione degli ingressi – definite, senza indugi, «criminogenetiche» – rendono ancora più aspre.

In questo registro, *Penitenti educati* combina due linee argomentative: la ricostruzione delle vicende biografiche degli immigrati-detenuti, nei loro diversi esiti in termini di assimilazione alla subcultura del carcere; la dettagliata descrizione della loro vita quotidiana, sospesa fra la coercizione e il trattamento. L'attenzione cade su due carceri, che l'autrice colloca agli estremi di un continuum ideale, definito dalle peculiarità strutturali e dalla posizione giuridica dei ristretti: la casa circondariale di Poggioreale e la ca-

¹ Ove non indicato altrimenti, le parole o le frasi poste fra virgolette sono tratte dalle pagine del testo che qui viene presentato.

sa di reclusione di Secondigliano. I materiali empirici sui cui poggiano le conclusioni di questo studio sono compositi: interviste discorsive ai detenuti e al personale dei due penitenziari, note di campo, redatte, ora in coda alle sessioni di osservazione partecipante nelle aule scolastiche dei due carceri, ora seguendo come un'ombra nelle sue attività quotidiane un'educatrice (in gergo tecnico *shadowing*). Questi materiali vengono messi, per così dire, in tensione con le disposizioni giuridiche che *dovrebbero* regolare la vita in carcere, mostrandone lo scarto.

La ricostruzione delle traiettorie biografiche dei detenuti viene iscritta all'interno di una cornice teorica che articola il concetto di prigionizzazione elaborato da Clemmer. Con questo termine – fastidiosamente cacofonico – Clemmer intende «l'assunzione, in grado variabile, del folklore, dei modi di vita, dei costumi e della cultura generale del penitenziario». L'articolazione di questa nozione muove in due direzioni. La prima vede l'integrazione dell'apparato teorico originario con le nozioni di adattamento elaborate da Ervin Goffman nel suo noto studio sulle istituzioni totali, *Asylum* (1961). La seconda direzione vede l'estensione, nel tempo e nello spazio sociali, della prigionizzazione. L'estensione nel tempo porta – si è detto – a riconoscere le radici di questo processo nella vicenda predetentiva, nelle esperienze di marginalità ed esclusione che preludono il crimine. L'estensione nello spazio sociale estende ai congiunti del detenuto, ai suoi familiari e alla sua cerchia più stretta, il processo di prigionizzazione, colto nella costrizione ad adattare i ritmi della propria vita a quelli della burocrazia carceraria, che disciplina i tempi e i modi delle relazioni sociali esterne dei detenuti. Vatrella identifica così quattro tappe del processo di prigionizzazione, incarnate in tre figure della detenzione, tre gruppi omogenei di detenuti, designati in modo evocativo come Cocito, Pira dell'Er e Lete².

Cruciale, in quest'analisi, soprattutto in ragione della chiave di lettura proposta, è il punto di svolta, l'evento che, nelle narrazioni autobiografiche dei detenuti, segna il passaggio dal «reato latente» dell'immigrazione (Sayad, 2002: 372, ed orig. 1999), al reato ascritto loro dalle autorità. La linea rossa che accomuna – pur con importanti differenze che Vatrella mette a tema – tutte queste narrazioni compone, in una successione concitata di immagini, l'arrivo in Italia, la precarietà delle condizioni di vita e di lavoro, la caduta in povertà, l'esclusione e, buon ultimo il crimine. L'ultima stazione del processo, il crimine, si configura ora come una *necessità*, ora come un incidente fortuito, una trappola, dunque come il *caso*. Il registro della

² Le tappe, descritte nel terzo capitolo sono: la vicenda predetentiva; la separazione dal mondo della vita e l'ingresso in carcere; la socializzazione con la dimensione detentiva e la stabilizzazione; le prospettive di uscita.

necessità descrive il crimine come un male, ma un male reso necessario dalle privazioni economiche, dalla povertà. Due narrazioni, tratte da *Penitenti educati*, illustrano con particolare efficacia questa forma narrativa. La prima ci viene raccontata da Ceo, immigrato dalla Nigeria, in carcere per detenzione e spaccio di stupefacenti (nella narrazione «la cosa»)³.

Finita la scuola è iniziato il viaggio fino a Cotonou in Benin e ho lavorato lì per 6 anni, al porto di Cotonou perché facevo l'operaio. Poi nel '96 ho preso una nave per l'Italia. Ho viaggiato dentro un container. Sono arrivato a Napoli dopo 21 giorni. Ero senza documenti, poi miei paesani mi hanno portato a Napoli Centrale e siamo andati a vivere insieme [...] Abbiamo iniziato a cercare documenti... per cominciare a vivere! Lavoravamo per un autolavaggio, abbiamo pure pagato il padrone per i documenti, lui diceva sempre: "Sì ora, sì ora", ma poi si è preso i soldi e i documenti non li ha fatti. Un giorno è venuta la Polizia Municipale e il padrone ci ha fatto andare via. [...] Mi servono i soldi! Io sono l'unico che può mantenere la famiglia, noi siamo quasi 14... [...] Siamo stati per un po' fermi un po' a casa, un po' alla Caritas così... alla fine abbiamo organizzato per fare vendita di fazzolettini: abbiamo comprato tutto a Secondigliano e così piano piano, piano piano... ma poi la Guardia di Finanza ci ha bloccato così alla fine siamo entrati nella cosa che non è legale proprio...

Nella seconda narrazione, resa da Bronte, si profila un tratto che si mostra con maggior nitore nelle narrazioni modellate sul registro del caso, quello della involontaria contiguità con ambienti criminali.

Sono nato in Sierra Leone ma quando è scoppiata la guerra siamo fuggiti in Ghana con la mia famiglia. Ma in Ghana non c'è lavoro e, così, sono venuto in Italia. Prima in Tunisia, e dalla Tunisia in Italia. Inizialmente vivevo a Varcaturò, sono rimasto lì dal 2001 al 2006. Ho lavorato per due anni in una ditta di ferramenta. Poi nel 2002 quando c'è stata la sanatoria, il responsabile non mi ha voluto mettere in regola: io ho chiesto, ho anche detto: "Pago io tutto", ma lui niente. Da quel momento ho cominciato a frequentare amici, ho conosciuto un amico marocchino e facevamo documenti falsi. Io sto dentro per questo.

Le narrazioni improntate al registro del caso qualificano la caduta nel crimine con il medesimo antefatto – immigrazione, precarietà, povertà ed esclusione – ma legano l'ultima stazione del tragitto al crimine sottolinean-

³ Le persone di cui, in *Penitenti educati*, ascoltiamo le voci sono identificate ricorrendo – come da consuetudine – a nomi di fantasia che, in questo caso, l'autrice trae dalla mitologia classica. Devo riconoscere che – complice la mia formazione non proprio classica – ho avuto qualche difficoltà a riconoscere gli "attori" in scena. Questo, almeno, sino a quando ho imparato a servirmi del *Dizionario degli attori*, che chiude il volume, che aiuta il lettore ad orientarsi fra Achille, Dedalo, Tantalò e altri ancora.

do come la contiguità con ambienti criminali abbia configurato, ora un'occasione impropria per rimettersi in carreggiata, ora una trappola nella quale sono caduti.

Quello che accade dopo il punto di svolta documenta la drammatica specificità dell'esperienza della detenzione vissuta dagli stranieri; mostra come, per questa popolazione – pari a poco meno di un terzo dei detenuti – a parità di reato, «la galera» sia decisamente più dura rispetto alla popolazione italiana⁴. Per questa popolazione, viene meno, dunque il cosiddetto «principio retributivo», alla base del diritto penale moderno, che stabilisce una necessaria proporzionalità fra la pena e il danno che deriva dal reato commesso (Vianello, 2012, p. 38-41). Vatrella allinea un insieme compatto di fattori che rendono la pena di un detenuto straniero particolarmente afflittiva, dalle difficoltà linguistiche che ostacolano la difesa delle proprie ragioni, all'assenza di documenti, di una residenza legale e di un reddito che impediscono, prima, di scontare la pena in forma non detentiva, e poi, una volta in carcere, di fruire di forme alternative di detenzione. Il «surplus afflittivo» imposto ai detenuti stranieri si mostra, innanzitutto, nella quotidianità della vita in carcere, nelle difficoltà di mantenere i rapporti con i propri familiari, di ricevere da loro un sostegno economico; e ancora nelle visibili discriminazioni operate a loro danno dai volontari e dalle guardie carcerarie, nella costrizione a un'alimentazione spesso inadeguata ai loro precetti religiosi, come efficacemente documenta Eutenia, educatrice a Secondigliano.

I detenuti stranieri hanno una pena afflittiva maggiore, cioè hanno la pena editale da scontare però in più stanno lontani dalle famiglie, spesso non vengono capiti per problemi linguistici, hanno dei problemi di religione [...] Io ho dei detenuti che nel mese di luglio e agosto fanno il Ramadan e io ogni volta il mese di luglio e agosto gli do esattamente il calendario perché quello dipende dalla zona, molti problemi, ecco del mangiare. Vogliono fare il Ramadan e invece gli danno il cibo normale, gli danno pure il maiale per dire.

Accanto a questo aspetto – cruciale – *Penitenti educati* offre un quadro particolarmente ricco dell'esperienza del carcere dei detenuti stranieri. Una sintesi del testo, oltre ad essere inopportuna, priverebbe il lettore del piacere della sua lettura. Mi limiterò, pertanto, a puntare l'attenzione su due nodi tematici, che hanno sollecitato il mio interesse. Il primo attiene alla singolare tensione che attraversa i discorsi dei detenuti sul carcere e che oppone la

⁴ Il rapporto dell'Associazione Antigone, redatto da Patrizio Gonella, *Detenuti stranieri in Italia. Norme, numeri e diritti*, conta, al 31 dicembre, 2014 17.462 detenuti stranieri, un valore pari al 32,6% della popolazione detenuta.

critica più accesa a modalità discorsive che rasentano il panegirico. Il secondo riguarda le cosiddette «attività trattamentali», scuola e lavoro, concepite per promuovere la rieducazione dei detenuti.

Un luogo comune, ampiamente trattato nella letteratura specialistica e ripreso anche in quella popolare (penso in particolare ai *Prison movies*), rappresenta il carcere come il luogo di sopraffazioni e violenze, perpetrate sia dalle guardie sui detenuti, sia dai detenuti ai danni di altri detenuti. Questo aspetto – noto, ma non per questo meno penoso – trova una puntuale conferma in una parte consistente della narrazioni raccolte da Vatrella, in particolare fra i detenuti, per così dire, meno navigati, con una più limitata esperienza del carcere. In queste narrazioni la violenza assume, in alcuni casi, una chiara connotazione razzista. Ancora più sconcertanti risultano le ricostruzioni che indicano in un luogo specifico, la «stanza zero» il luogo, nascosto, segreto, nel quale i detenuti subiscono le aggressioni e le percosse arbitrarie delle guardie. La drammaticità della coercizione si mostra, da ultimo, nei racconti che indicano nelle pratiche autolesionistiche la sola strategia capace di richiamare l'attenzione e mettere in atto una paradossale pratica di resistenza. Così Sinone: «ho scritto 6, 8 domandine non mi ricordo più: per la suora, per l'ispettore, niente, niente. Volevo chiedere di lavorare... sono cambiati tanti lavoranti, perché nessuno mi chiama?! Vuoi essere chiamato?! Ti devi tagliare!»⁵.

A queste narrazioni si contrappongono in modo stridente quelle rese dai detenuti con un'esperienza di detenzione superiore ai dieci anni che – innanzitutto – negano le aggressioni e le violenze di cui si è detto più sopra, per elaborare un'immagine del carcere e del personale che vi opera quasi stucchevole. In questi discorsi i compagni di cella diventano fratelli. Così Iperione a proposito del proprio compagno di sventura: «Penso che siamo più che amici io lo tratto come un fratello. Non solo lui, ci sono anche gli altri». Ancora più sorprendentemente, l'educatrice e l'ispettore diventano, rispettivamente, una madre e un padre; le guardie «sono di cuore» e la privazione della libertà subita con il carcere diventa una sorta di benedizione. Chiamato a tracciare un bilancio della propria esperienza, Aristomene si esprime nei termini che seguono.

⁵ La pratica dell'autolesionismo viene denunciata anche dagli operatori penitenziari. In particolare Mentore, un educatore che l'autrice colloca fra i più illuminati, al riguardo si esprime nei termini riportati di seguito. «L'autolesionismo lo subiamo anche noi come operatori. Io la definisco una forma di aggressione derivata, deviata, nel senso che comunque vedere una persona che si autolesiona non fa piacere! A me è capitato un po' di tutto. Persone che si sono cucite le labbra, tagliati, detenuti sieropositivi che come forma di protesta trattengono il sangue e poi te lo sputano addosso».

Ho imparato a convivere, a sopportare. [...] ho imparato tante cose, ho imparato a rispettare gli altri... e allora questo mi fa piacere. A volte ci penso, no?! Dico: "Cioè questa è una scuola". Io penso che mi sta aiutando il carcere anche se tu soffri no?! Però stesso nella sofferenza tu capisci. Questa cosa a volte mi fa stare male perché penso che se stavo fuori andava a finire male, andava male. Ora prima di fare una cosa ci penso tre volte. E se prima ci pensavo una volta, quando uscirò ci penserò diecimila volte! Perché ora so a cosa vado incontro. Mi ha fatto piacere che so stato arrestato, mi ha fatto piacere perché mi sono pentito. Se stavo fuori... non avrei mai capito.

In questa tensione fra rappresentazioni antitetiche dell'esperienza detentiva si colgono – l'autrice lo fa – i segni evidenti del processo di prigionizzazione, ma che qui è – soprattutto – identificazione con la «subcultura legittima» (*sensu* Irwing e Cressey, 1962, citati in Vianello, 2012: 74-75). Leggendo e rileggendo questi discorsi, mi è parso di riconoscervi anche i tratti di un processo psicologico più profondo, comunemente etichettato come «riduzione della dissonanza cognitiva» (Festinger 1957, trad. it. 1973), che, nel caso in specie, assume i tratti della cosiddetta sindrome di Stoccolma, che porta la vittima a riconoscere l'autorità morale del carnefice, per provare a tollerare gli abusi arbitrari che è costretto a subire. Quale che sia il processo sottostante, sorprende il suo esito, la costruzione di una peculiare docilità (nell'accezione foucaultiana), che cancella il carattere perturbante dello straniero, o meglio, del detenuto-straniero.

Le attività trattamentali costituiscono il secondo nodo tematico che ha attirato la mia attenzione. *Penitenti educati* analizza in modo puntuale la scuola e il lavoro nel carcere, comunemente intesi come i pilastri su cui poggia il processo di rieducazione del detenuto. Il quadro che emerge è quanto mai sconsolante, e illustra con particolare efficacia come – attraverso i meccanismi che l'etnografia consente efficacemente di mettere a fuoco – le finalità rieducative che la Costituzione annette alla pena siano largamente disattese⁶.

Nelle due carceri in studio, trova conferma la tendenza che caratterizza il nostro Paese e, più in generale, i Paesi occidentali a investire ben poche risorse nelle politiche di rieducazione dei detenuti (vedi Vianello, 2012, p. 42-48). In entrambe le carceri, il numero degli educatori – delle figure cui competono in modo specifico gli interventi rieducativi – è largamente sottodimensionato: ce n'è uno ogni cento detenuti a Secondigliano e uno ogni centocinquanta a Poggioreale. Le attività di formazione scolastica – quelle a Poggioreale sulle quali Varella ha appuntato l'attenzione – sono larga-

⁶ L'articolo 27 della Costituzione recita, al riguardo: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

mente inadeguate per la popolazione cui si rivolgono (per lo più stranieri). Le aule sono arredate con banchi e sedie per bambini, inadatti ad accogliere il corpo di un adulto. Le lezioni hanno una durata limitata, sotto le due ore, e si tengono non più di tre volte a settimana. Il modello didattico – in particolare nella scuola elementare – mostra i tratti di un paternalismo infantilizzante, che ben difficilmente può promuovere lo sviluppo delle virtù civiche che attestano il successo della rieducazione. Quanto al lavoro, la funzione principale che viene a svolgere è quella di contrarre il tempo vuoto della detenzione, senza, tuttavia, riempirlo di attività capaci di una reale rieducazione. Il lavoro offerto è – innanzitutto – un lavoro da carcere, che poco o nulla riproduce i modelli organizzativi e i contenuti del lavoro esterno. Le mansioni sono del tutto specifiche del contesto penitenziario: scopino, spesino, porta vitto, piantone, porta pacchi, incapaci di arrestare il processo di «disculturazione» (*sensu* Goffman 1961, trad. it. 2001), di interrompere l'apprendimento di un'inefficienza che rende difficile, a fine pena, svolgere un lavoro che non sia da galera. Il lavoro, inoltre, è governato da regole specifiche, sia sul piano della retribuzione, sia su quello dell'organizzazione. Le ore di lavoro vengono pagate meno del dovuto, e, inoltre, vengono pagate meno ore di quelle effettivamente svolte. A ciò si aggiunge il particolare rapporto di subordinazione che si istituisce fra «il lavorante» e coloro – le guardie carcerarie – che presiedono alla supervisione delle attività lavorative svolte, con le parole di Ceo:

Le guardie trattano i lavoratori come schiavi, fanno intimidazioni di continuo dicono: “Fai questo, prendi, porta, sposta questo, sposta quest'altro qui. Guarda che se non lo fai lo dico al giudice, ti faccio ritirare dal lavoro!” Se non obbedisci fanno rapporto e ti chiudono il lavoro.

Penitenti educati, offre dunque utili spunti a una riflessione critica sul carcere per gli stranieri (e forse non solo per loro), sull'equità delle pene inflitte e sulla sua efficacia nel promuovere la rieducazione dei detenuti.

Concludo con alcune notazioni sul metodo adottato in questo lavoro, l'etnografia. Le etnografie difficili, condotte in contesti nei quali è difficile accedere o restare, che coinvolgono persone abitate da forme radicali di alterità mostrano – magnificati – tratti distintivi del lavoro etnografico. Questo sicuramente è il caso della ricerca di Sandra Vatrella che mostra, con estrema chiarezza, come l'etnografia sia innanzitutto, con le parole di Leonardo Piasere, un «esperimento di esperienza». Tale è stato il viaggio di Vatrella all'interno dell'universo penitenziario, un viaggio nel quale ha sottoposto il proprio corpo, la propria persona alla disciplina del carcere, che l'ha seguita insistentemente, fino all'ultimo giorno della sua permanenza fra quelle mura con la pressione delle domande delle guardie che presidia-

vano ogni soglia: «Chi siete? Dove dovete andare? Perché siete qui?» (Goffman 1989; trad. it. 2006, p. 109). Vatrella ha messo nitidamente a fuoco questo aspetto del suo lavoro, per cercare di imparare a conoscere il carcere attraverso l'esperienza di irrimediabile estraneità che le veniva imposta, consapevole di aver introdotto fra quelle mura «un'eccezione che, in quanto tale costituisce una minaccia». «Cosa era in grado di dirmi il carcere – si chiede Vatrella – con i suoi reiterati tentativi di sottrarsi alle mie istanze di ricerca?». La valorizzazione della *persona* del ricercatore, proprio di questo stile di ricerca, si mostra anche nel lavoro di costruzione della relazione di fiducia con i *gatekeeper* («un pulviscolo di *gatekeeper*»), nell'impiego astuto di trucchi relazionali, come la scelta, nel corso della negoziazione dell'accesso, di assumere un profilo basso, di mostrare ad arte un'inefficienza che non può costituire una minaccia (il cosiddetto «playing the boob» di Jack Douglas⁷).

L'altro tratto del lavoro etnografico che *Penitenti educati* mostra in modo esemplare è la flessibilità, l'armonizzazione delle procedure di costruzione del materiale empirico alle caratteristiche del contesto⁸. Questa flessibilità, in questo lavoro, si mostra innanzitutto nella definizione del disegno della ricerca. Lo studio, come il lettore avrà modo di constatare, nasce come un'indagine sulle relazioni inter-etniche nel carcere. Tuttavia, le difficoltà di accesso e, soprattutto, le astute misure di contrasto inventate da Vatrella l'hanno condotta a conquistare l'accesso, non a uno, ma a due carceri. Da qui la ridefinizione intelligente del disegno della propria ricerca, uno scarto dal disegno della ricerca originale, che – a conti fatti – rende il lavoro dell'autrice ben più rilevante.

L'ultimo aspetto su cui intendo attirare l'attenzione è la scrittura etnografica, che in *Penitenti educati* si mostra con drammatica chiarezza. I testi che porgono al lettore i risultati di una ricerca etnografica – con poche eccezioni – si caratterizzano per la combinazione della voce del ricercatore con quelle delle persone che hanno partecipato allo studio. *Le loro* voci entrano nel testo – ancorché filtrate dalle scelte dell'autore – sottoforma di estratti, espunti dalle trascrizioni delle interviste, dalle note di campo, o ai documenti naturali raccolti nel corso del proprio lavoro⁹. Questo, forse non è neppure il caso di dirlo, non accade per i testi che restituiscono i risultati

⁷ Douglas J.D. (1976), *Investigative Social Research. Individual and Team Field Research*, Sage, Beverly Hills.

⁸ Su questo aspetto, mi permetto di rinviare alle riflessioni contenute nel mio volume sulla ricerca qualitativa (Cardano, 2011, pp. 15-19).

⁹ Il fatto che le voci che punteggiano un'etnografia siano, comunque, scelte dal suo autore, separa questo stile di scrittura dalla cosiddetta antropologia dialogica, nella quale è la scrittura del testo che impegna sia l'autore sia i partecipanti (Czarniawska, 2004, pp. 122ss.).

di una ricerca quantitativa. Questa peculiarità della scrittura etnografica trova un'efficace valorizzazione nella nozione di "descrizione doppia" elaborata da Gregory Bateson (1979, trad. it. 2008). Bateson, attraverso un repertorio di esempi che includono la visione binoculare, la sommazione sinaptica, la combinazione del linguaggio algebrico e geometrico e altro ancora, approda alla conclusione solo apparentemente banale per la quale «due descrizioni sono meglio di una» (ivi, p. 184). L'idea di fondo alla base delle riflessioni di Bateson è espressa con particolare efficacia a proposito della visione binoculare, propria della nostra specie.

In linea di principio, ogni volta che l'informazione relativa alle due descrizioni viene raccolta oppure codificata in modo diverso ci si deve aspettare quella che metaforicamente potremmo definire una maggior "profondità" (ivi, p. 99).

Nella scrittura etnografica, questa maggior profondità viene ottenuta combinando la descrizione resa dall'etnografo e quella che emerge dalle voci dei partecipanti. Ciò che viene combinato non sono solo due sguardi, ma anche due registri discorsivi, argomentativo, quello dell'autore del testo, emotivo, quello dei partecipanti. Da qui, la capacità della scrittura etnografica di evocare – con tutti i limiti del caso – le emozioni, in questo caso, il dramma, che ha attraversato l'esperienza di esperienza del ricercatore. Ebbene, la combinazione dei due tipi di descrizione e dei due registri espressivi che le contraddistinguono si mostra con particolare nitore in *Penitenti educati*. Penso, in particolare all'efficace combinazione del registro analitico dell'autrice con le voci dei detenuti, alle prese con la ricostruzione del primo impatto con il carcere, di cui riporto qui la ricostruzione di Atlante (la voce in epigrafe in questa *Prefazione*).

Ma il primo giorno vedo che è tutto nero... è una cosa, non so come posso spiegarti. Vedo che non ho potere! Già l'agente che mi diceva: "Guarda che non sei niente". L'agente mi chiama quando vuole: mi alzo quando loro vogliono, mi sveglio quando loro vogliono. Per qualunque cosa devi dipendere da un'altra persona [sospira e contrae i muscoli del volto]. Male, male, male. Anche adesso male.

La ricchezza delle citazioni che contraddistingue *Penitenti educati* consente di mettere pienamente a profitto il *plus* della scrittura etnografica, dovuto alla sua capacità di comporre due descrizioni e il lettore avrà modo di riconoscerne il valore nel corso della lettura, che – chiudendo qui – non voglio più ritardare.

Mario Cardano

Introduzione

La curiosità scientifica per il tema al centro di questo lavoro è emersa mentre svolgevo un'indagine empirica¹ sui cosiddetti migranti “di successo”. Donne, uomini e saperi il cui racconto si configura al contempo come straordinario e “deviante” costruito, cioè, a dispetto di un sistema implicito che è terreno assai fecondo per storie di esclusione e marginalità, alienazione anomica e isolamento (Riesman, 2009).

Da questa prima indagine è emerso, dunque, tutto uno spazio di possibilità interpretative che, fondendosi in un “ritmo metodologico” (Tamboukou, 1999) di nuovi quesiti e zone da investigare, si è poi ricomposto orientando il mio sguardo verso gli ultimi e il mio ascolto verso voci scientemente soffocate (Ball, Tamboukou, 2003).

Così gli stranieri detenuti sono divenuti l'oggetto di una ricerca volta a indagare le condizioni di vita di chi è ultimo tra gli ultimi, marginale tra i marginali, la possibilità più diffusa, il volto più noto dell'abusato nesso immigrazione – devianza; un nesso che impone l'esplorazione “dell'armatura materiale” di cui l'Istituto penitenziario si avvale per ingabbiare non più l'errore, ma lo scarto, l'anomalia «il nemico sociale, che porta con sé il molteplice pericolo del disordine, del crimine, della follia» (Foucault, 1975, p. 331).

Emerso come ideale prosecuzione del lavoro precedente, l'interesse scientifico che è andato profilandosi esigeva l'ingresso nel cuore stesso del problema messo a tema: un viaggio nelle carceri e tra i “penitenti”; un percorso che si è dispiegato nel corso dei tre anni del dottorato di ricerca, ma lungo il quale si è poi continuato a marciare, incedendo in un processo di “dislocazione” che in questo volume trova oggi riparo.

Ebbene, la domanda cognitiva, messa a punto nella prima fase di elaborazione del disegno di ricerca, focalizzava l'attenzione sulle relazioni inte-

¹ L'indagine è poi confluita in *Voci in cammino. Dalla dimora all'esodo*, Rubbettino Editore (2008).

retniche negli istituti penitenziari. In particolare mi chiedevo in che modo i nuovi assetti demografici, generati dall'incremento dei flussi migratori, avessero modificato le dinamiche relazionali degli spazi di reclusione e specularmente quali fossero le condizioni che gli istituti penitenziari impongono alle relazioni, in un contesto in cui la presenza di soggetti stranieri aggiunge ineludibili elementi di complessità. Obiettivo specifico del progetto era poi l'estensione dell'analisi localizzata, centrata cioè sull'istituzione carcere, da un lato verso le persone in interazione diretta, dall'altro in direzione dei legami con la società globale (Bagnasco, Negri, 1994).

Consapevole che la domanda da cui muoveva lo studio avrebbe definito i propri contorni sul campo, non ho rinunciato a predisporre un protocollo metodologico dettagliato. Quanto al contesto empirico, la scelta è ricaduta sulla casa circondariale di Poggioreale (che, poi, mi avrebbe rinviato in una seconda fase alla casa di reclusione di Secondigliano). L'Istituto costituisce il luogo in cui i detenuti sperimentano la realtà restrittiva in condizioni di sovraffollamento patologico; il che, se da un lato pone gravi problemi gestionali e organizzativi, dall'altro impone una compresenza coatta tra minoranze straniere e maggioranze autoctone che avrebbe reso più marcate le dinamiche relazionali che volevo indagare.

Una volta definita la scelta, ho articolato il progetto su due livelli (Ricolfi, 1997). Il primo livello della ricerca prevedeva il ricorso alla tecnica dell'intervista ermeneutica (Montesperelli, 2005; 2014) e la predisposizione di due cicli di colloqui: il primo con le figure professionali che operano alle dipendenze dell'Istituto ai vari livelli gerarchici (direttore, comandante, agenti di polizia penitenziaria ed educatori), ma anche con quanti vi accedono nelle vesti di psicologi, assistenti sociali e mediatori; il secondo con detenuti italiani e stranieri.

Per il secondo livello del lavoro empirico prevedevo di assistere in qualità di "osservatrice" ad un progetto di scolarizzazione in una classe mista, composta di detenuti italiani e stranieri. Il ricorso a questa tecnica mi avrebbe consentito di osservare, in presa diretta, le relazioni che sussistono tra sistema e "mondo della vita", tra "società civile" ed universo detentivo, nonché quelle interne al mondo dei ristretti; osservando il ciclo vitale delle dinamiche di aula in un contesto multiculturale (Serpieri, Grimaldi, 2014), avrei potuto assistere all'insorgere di eventuali conflitti ed analizzare le strategie di reciproco adattamento (Goffman, 1961).

I criteri scelti per l'articolazione del progetto mi hanno orientata nell'iniziale lavoro di prefigurazione accompagnandomi anche nelle fasi successive quando, tra inibizioni burocratiche, suggestioni interpretative e nuove istanze, il campo mi ha imposto un ripensamento delle strategie e degli strumenti di rilevazione (Cardano, 2011).